

Diego De Silva

Le risposte impossibili



Ouvertures 12

Ouvertures 12



Progetto grafico
Giuseppe Durante
Opera srl

Stampa
Arti Grafiche Boccia

Diego De Silva

Le risposte impossibili

Le sole domande che vale la pena rivolgere (a chi, è una parola; un tema enorme su cui impiantare un altro festival) sono quelle che non prevedono risposte (un po' come in teologia). “E allora?”; “E poi?”; ma soprattutto: “E come si fa?”, sono controaffermazioni travestite da domande che rivelano la pochezza intellettuale di chi le formula.

Nessuno sa come si fa. Nessuno sa come si fa nulla. Neanche chi, davanti a un qualsiasi problema compreso e classificato in un ordine di cognizioni, segue protocolli rigidi e scientificamente riconosciuti per af-

frontarlo, sa come si fa. Perché non c'è scienza che preveda soluzioni a fondo pagina. La scienza (la medicina, mettiamo) aggiorna e rinnova le sue conoscenze con una velocità e una disponibilità a ridiscutersi, azzerare e ripartire che esclude di fatto la categoria della certezza. Procediamo a tentoni, avanziamo per tentativi, approssimazioni, piccole scoperte, inciampi; ma la verità è che non sappiamo nulla. Che la vita è inspiegabile. Incomprensibile. E noi che ci guadagniamo da vivere scrivendo lo sappiamo così tanto che in fondo (e anche in superficie) non facciamo che lanciare domande, più o meno indirettamente: a noi stessi (perché una delle ragioni per cui si scrive è capire come la si pensa); a chi legge; a qualcuno che abbiamo perduto o a cui vorremmo dire qualcosa che non abbiamo fatto in tempo a dirgli; a un padreterno credibile in quanto inesistente (che senso ha credere in qualcosa che sta lì e posso vedere, toccare, spostare, modificare, contraddire? Quale dio minore sarebbe uno che si mostra ai miei occhi, che risponde alle mie ovvie, misere domande, che si

giustifica delle bassezze del mondo che ha creato, delle sofferenze degli innocenti che pagano con la loro purezza la violenza e la volgarità degli uomini, un dio che si mortifica e si scusa? Da non credente, rivendico un dio che mi tratti dall'alto in basso, che mi snobbi, che non voglia essere capito e tantomeno spiegato, che non scenda al mio livello, che rimanga nell'incomprensibilità e nella lontananza. Che cos'altro dovrebbe fare, del resto, dopo averci consegnato la testimonianza morente di un figlio inchiodato a una croce, la più significativa natura morta mai compiuta, che con l'iconografia di quel supplizio ci ha già dimostrato di cosa siamo capaci e cosa dovremmo evitare di diventare; perché dovrebbe farci anche il favore di riceverci in un confessionale, concederci un'intervista, rispondere, spiegarsi, quindi mandarci assolti e prendersi la colpa delle nostre azioni?).

Il fatto è che anche quando raccontiamo una storia (che in letteratura è pretesto, occasione per dire altro, perdersi nei sentieri delle parole che non si sa

dove conducono), giriamo intorno a poche, ricorrenti domande che ci portiamo dietro da sempre e con cui abbiamo imparato a convivere, non diversamente da come si convive con una malattia autoimmune (che non si cura ma si tiene a bada). La letteratura racconta quello che non siamo (chi conosce Montale, anche poco, lo sa), quello che ci manca, che potrebbe o sarebbe potuto essere, l'inaccettabilità della matematica della vita (arrogante, indiscutibile: la supponenza del due più due uguale quattro), la prevaricazione della realtà sulle aspirazioni, le disperazioni e le disperate del desiderio e del sogno. Senza sogni e desideri siamo morti. La realtà è quel carcere a cielo aperto che ci costringe alla rinuncia, alla razionalizzazione. È quella prigione che la letteratura non sopporta.

Ci sono letterature che cercano molto semplicemente di evadere, ma l'evasione che offrono si riduce all'ora d'aria. Ce ne sono altre che vogliono – chiedono – molto di più di una ricreazione, e rivendicano la vita intera. È da qui che nasce il bisogno primario del-

la scrittura, quello (che chiunque ha provato qualche volta nella vita), di dare parole alle cose. Di usare non un linguaggio indicativo, esplicativo, ma comprensibile per allusioni, impliciti; tanto più efficace nel dire l'ineffabile quanto più è in grado di soffiare all'orecchio del lettore il sospetto di aver capito, portandolo in quel luogo impreciso e indefinito che tuttavia il lettore riconosce, fiuta, s'accorge di aver già visitato e magari rimosso.

Un incontro, un gesto che raggiunge nell'intimo e tocca, un rimorso, una reazione precisa a una circostanza che ti scopre diverso (o non così risaputo) da come avevi sempre pensato; un'infanzia, un figlio, un amore; di più, un abbandono, una malattia, un'umiliazione incontrata per caso nel piccolo, disperato sorriso di un altro e conservata negli occhi per anni, come se un po' di colpa fosse tua, anche se quell'infelice non ti riguardava (dov'eravate? a casa di amici forse; o seduti alla stessa tavola, alla coda di uno sportello, in ascensore, quando il suo compagno, o suo padre, le

si rivolse con rabbia, rimandando i conti a più tardi), non era cosa tua e non potevi fare niente, ma era già tutto diverso perché adesso sapevi, e avresti taciuto per sempre (di quanti piccoli delitti siamo stati testimoni, di quanti carnefici mai denunciati conosciamo nome e indirizzo); di più, un albero, una siepe, un masso; la scritta su un muro che riconosci anche se sbiadita dagli anni e mezza ricoperta da un manifesto lacero (e all'improvviso ti rivedi, con gli occhi ancora gonfi di sonno, mentre vai a scuola e imbocchi la scorciatoia di ogni mattina, e ti pare di sentirlo adesso come allora quell'odore di novembre nell'aria, e riappare, nitido nell'attimo in cui ti passa accanto per poi tirare dritto, il familiare estraneo che incrociavi tutti i giorni alla stessa ora, con la testa curva sui passi e la sigaretta fra le labbra); tutte queste cose, questi vuoti e questi pieni, queste virgole, questi punti e questi accenti, sarebbero poco o niente, lievissimi incidenti del vivere che non lascerebbero traccia di sé e non farebbero memoria se non trovassero parole.

Dopo l'amore, devi raccontare. A che serve una favola, altrimenti? Cosa te ne fai di una tavola imbandita se non puoi invitarci nessuno? Di una scomparsa, di una morte, devi provare a dire qualcosa. Della felicità, pronunciarlo il nome quando l'hai persa. Non possiamo vivere continuamente. Allora cerchiamo parole per fermarci, invecchiare un po', trattenere le cose che ci capitano prima che trovino altri padroni.

Io ricordo esattamente il giorno in cui ho scoperto il mio bisogno di parole. Fu nel periodo in cui mia zia stava per sposarsi. I miei nonni le avevano donato il loro appartamento ed erano andati a vivere in affitto. La casa era piccola. Affacciava per metà sulla piazza della stazione e per metà nel cortile del palazzo, e poi riceveva parecchia luce da un lampione esterno, di quelli dell'illuminazione pubblica, che arrivava quasi perfettamente all'altezza del balcone della cucina. Quando veniva sera, si poteva addirittura non accendere. E il nonno ci faceva ridere tutti dicendo che questa faccenda della luce gratis prima o poi avrebbe fatto schiattare

un'amica taccagna della nonna. Anche la nonna rideva. In cucina i nonni tenevano un pappagallino, e quando andavo da loro andavo anche da lui. Si chiamava Battista. Appena mi vedeva entrare, cantava (vai a capire se mi riconosceva o era solo contento che fosse arrivato qualcuno). Io mi avvicinavo alla gabbia e gli parlavo. Lui allora si fermava sul trespolo e faceva piccoli scatti con la testa, come a dire: "Ma guarda come sei strano". Io gli spiegavo da dov'ero venuto e quanto sarei rimasto. Poi me ne andavo in un'altra stanza e mi dimenticavo di lui finché non mi capitava di ripassare in cucina. Qualche volta gli cambiavo l'acqua.

Una volta, di domenica mattina, eravamo in camera da letto. Il nonno mi stava dicendo che quando disegnavo dovevo pensare anche al contesto e non solo ai personaggi (davanti a una mia tigre, di cui ero fierissimo, mi aveva chiesto dove fosse la foresta). Dalla cucina, a un tratto, è venuto un grido disperato, gonfio e rauco, che assomigliava, lo ricordo benissimo, alla voce di un vecchio. Quando siamo arrivati in cucina,

Battista era già sul fondo della gabbia, di schiena. Cercava di rialzarsi, ma era come schiacciato. Come se un peso molto più grande di lui lo stesse soffocando lentamente, facendo una specie di lavoro di persuasione: indulgente se non faceva resistenza, inflessibile se tentava di combattere. Un sistema collaudato, sicuro di sé. Un professionista che non sarebbe andato via senza finire il lavoro.

Ancora adesso ricordo esattamente ogni tremito, ogni stento, ogni verso di quel povero infarto. Fu la prima volta che scrissi senza che qualcuno mi avesse detto di farlo. E siccome non avevo altro, usai il quaderno della scuola. Riportai tutto quello che avevo visto e sentito come una specie di verbale.

Qualche giorno dopo ero alla cattedra, interrogato in qualcosa. Il professore (si chiamava Giuseppe Mazzei, non l'ho più visto dal giorno in cui sono finite le elementari) prese il mio quaderno, e sfogliandolo trovò quella pagina. Probabilmente dovette scambiarla per un tema che non ricordava di avere assegnato. Co-

minciò a leggere muovendo appena le labbra (si muovono sempre le labbra, quando si leggono le cose dei bambini). Alzò gli occhi e mi guardò, come se non mi riconoscesse. Poi riprese, arrivò alla fine e mi guardò un'altra volta, con una sorta di dispiacere che mi sembrò rivolgesse a se stesso più che a me.

Credo che la scrittura, per me, sia iniziata quel giorno. Non quando scrissi della morte di Battista, ma nell'attimo in cui quella paginetta, quel piccolo tema inassegnato rimbalzò nello sguardo meravigliato del mio professore. Mi sentii (non qualcuno, ma) qualcosa. Tutto sommato, dopo tanti anni, tanto lavoro e tanti libri, credo di scrivere ancora così. Forse si scrive per raccontare scomparse.

Da qualche anno in qua – da quando con i libri di Vincenzo Malinconico ho iniziato a praticare l'ironia nella scrittura, assecondando un aspetto del mio carattere che prima tenevo un po' in coperta, – mi sono scoperto molto curioso dell'incomprensibilità dell'ovvio. La pratica del dare per scontato l'assurdo, del

rassegnarsi alle miriadi d'impicci che ci complicano l'esistenza, alla tirannia della burocrazia (tanto più insopportabile perché largamente inutile), all'ignoranza caprina degli opinionisti da bar, o da pullman, o da coda alle casse del supermercato, alla povertà intellettuale e culturale della classe politica, mi fanno scattare continuamente delle domande di filosofia spicciola a cui è impossibile rispondere. Un po' come le anatre di Holden, per capirci (tutti ricorderanno il passaggio in cui, mentre il professor Spencer gli fa il predicazzo, Holden si domanda dove portano le papere di Central Park quando gela il lago). Non "Come può uno scoglio arginare il mare?" di mogoliana memoria, ma (che so): "Come fa un cretino a diventare ministro?".

Facciamo degli altri esempi, così a raffica. Perché un numero spaventoso di bancomat è montato all'esterno della banca in favore del battito della luce, sì che quando ti affacci sul monitor non vedi un beato cazzo? Sempre in tema di banche, chi è il genio che ha pensato di fare cosa gradita ai clienti diffondendo mu-

sica a manetta nelle anticamere delle filiali dove sono montati gli sportelli del bancomat, per cui devi sorbirti la playlist delle canzonette deficienti mentre sei lì che cerchi di ricordarti il pin e puntualmente lo sbagli e devi ripetere l'operazione tre volte oppure finisci per dimenticarti di ritirare in tempo la carta dalla macchina, che una volta risucchiata non puoi recuperare se non viene un tecnico munito di chiave apposita per riaprire la cassa? Perché la gente parla ad alta voce al telefono in treno? Perché il web pullula di nullità che si sentono qualcuno? Perché quelli che urlano al telefono in treno non vengono multati come quelli che parcheggiano in doppia fila? Perché un cretino non si accorge di esserlo (sembra una contraddizione in termini, va bene, ma nella cronica incapacità del cretino di prendere atto del suo dramma ristagna un mistero che affinisce all'ineffabilità della vita)? Perché i vecchietti prendono sempre il pullman? Dove vanno? Perché un cameriere che ti porta un antipasto con più assaggi non solo ti fa lo spiegone ma poi pretende anche di dirti in

che senso devi procedere quando mangi? Perché gli obesi fanno jogging, quando dovrebbero sapere che rischiano di rimanerci (si fa per dire) secchi? Perché la gente manda messaggi vocali lunghissimi? Il fax lo usano ancora, da qualche parte? Perché quelli che mandano vocali lunghissimi non si strafacciano per le scale? Perché appena ti fidanzati si moltiplicano le occasioni di rimorchio? Perché ci sono locali che vietano l'accesso ai cani e lo permettono a gente che non si lava le ascelle (una volta, un tipo ha appestato un ristorante a Milano: ero lì, posso testimoniare)? A che servono le zanzare? Perché tutti si tatuano? Perché i bar espongono targhe con aforismi e frasi filosofiche? Perché in tanti si candidano? Cosa raccontano in giro quelli che poi non prendono neanche il voto della moglie? Che senso ha avere dei criceti in casa? Perché le donne guardano fissamente il soffitto dopo il sesso? Perché un criceto dovrebbe trovare divertente correre in una ruota e non farlo per la disperazione di vivere chiuso in una gabbia? Perché la gente cita libri che non ha

letto? Se questo è il libero mercato, non sarebbe meglio rinchiuderlo? Il sesso senza amore non è meglio dell'amore senza sesso? Perché è così dannatamente difficile trovare l'indicazione del tempo di cottura su un pacco di pasta? Chi non si è mai tagliato la lingua leccando il bordo interno di una busta da lettera? Perché quando vai al bar e chiedi un caffè ti domandano se vuoi anche mangiare qualcosa e specificano anche l'offerta (un cornetto, una brioche, un danese)? È davvero così naturale cantare sotto la doccia? Perché le figure di merda non fanno più cassazione? Cantare durante il bidè sarebbe considerata una strana abitudine? Come si fa a pronunciare la parola "narrazione", che ormai sta in bocca a cani e porci, senza sentirsi ridicoli? Perché, di tutte le scarpe che abbiamo, ce n'è una che si slaccia sempre? Perché tutti i bagni pubblici non sono come quelli del film di Wenders? Perché i politici che danno dati palesemente falsi rimangono al loro posto? Chi ha inventato la parola "lordo"? Perché quando un attore, un regista, uno scrittore o un cantante non ha più un

cazzo da fare si trasferisce a Berlino? Perché nessuno si scandalizza se di sera tardi vede un ragazzo che percorre la strada in bicicletta sotto la pioggia per andare a consegnare una pizza a un debosciato che non vuol prendersi il disturbo di uscire di casa? Perché nessuno s'indigna se trova nella buca delle lettere il volantino di una pizzeria che offre la consegna a domicilio gratuita? Se hanno scoperto un farmaco che risolve l'impotenza, com'è che non ne scoprono uno che elimini la calvizie? L'aggettivo "tonica" riferito all'acqua, a cosa si riferisce, esattamente? Perché siamo diventati così insofferti al dolore? È davvero possibile che ci siano in giro tanti bambini affetti da discalculia e disgrafia? Perché per "dispersione scolastica" non dovremmo intendere una scorribanda fra le classi? Liscia, frizzante o leggermente? Perché i genitori spiano i figli su Facebook? Perché dovrei essere curioso di mangiare un insetto? C'è un modo di nutrirsi senza far male a nessuno? Perché i genitori moderni mandano i figli dallo psicologo alla prima difficoltà? La gente vorrebbe più tempo per

sé, ma per farne cosa, esattamente? Quando è cominciata la moda folle dello Spritz? Quanti sanno cosa sia il lievito madre? I politici che si fanno chiamare per nome credono di essere i Beatles? C'è un'età in cui è appurato che si smetta di mangiarsi le unghie? Perché quando i politici non sanno come sostenere quel che dicono citano Papa Francesco?

Si potrebbe andare avanti a tempo indeterminato. Anzi, inviterei il lettore a fare delle domande dalle risposte impossibili un gioco di società, o una pagina web aperta ai contributi di tutti. Le letterature, alla fine, viene dal disagio di stare al mondo. Un disagio che può albergare anche nel ridicolo. Perché la realtà, a ben vedere, è ridicola. Anche quando genera drammi, ha spesso all'origine un movente miserabile, disgraziatamente, tragicamente ridicolo. Ridere del ridicolo della vita, allora, affina lo sguardo, abitua l'occhio a vedere ciò che normalmente ignora. A patto, ovviamente, che chi ride del mondo si ricordi che ne fa parte. E dunque non de-rida, ma sappia ridere anche di sé.

*Questo opuscolo, stampato con carattere Filosofia
riproduce il testo della prolusione inaugurale di
Diego De Silva
tenuta il 15 giugno 2024
per la dodicesima edizione
del Festival Salerno Letteratura*

*Finito di stampare
nel mese di giugno 2024*

In copertina
Eliana Petrizzi, *Kronos*, 2020, olio su tela, 60x60 collezione privata